

Qual è la ricetta della felicità commisurata al lavoro? Un incremento indefinito dello sfruttamento delle risorse e della produzione, anche inteso come saturazione del tempo a disposizione? Oppure si tratta di trovare il modo di gestire il proprio tempo donandogli pause, momenti di «vuoto» che in effetti rendono gli esseri umani più creativi e in generale più sensibili rispetto alla realtà che li circonda? E ancora: abbandonati per così dire alla vacuità scaturita dalla mancanza di un'occupazione, non saremo piuttosto corrosi da una sensazione di noia impotente?

Tali quesiti nascono leggendo la recente indagine dell'Istituto promozione lavoratori (Ipl) sui tempi di lavoro in provincia di Bolzano, secondo la quale gli altoatesini sarebbero quasi degli *workaholics*, totalizzando in media più di 38 ore d'impegno settimanale, ma con punte eccedenti le 40 ore nei comparti dell'agricoltura, del turismo e per le posizioni dirigenziali. Al contrario, la settimana più breve riguarderebbe i «servizi privati» e l'istruzione, con gli insegnanti impiegati per un tempo inferiore alle 35 ore settimanali (ma per questi ultimi sappiamo che vengono dimenticate le attività che presuppongono un tipo di lavoro «sommerso» o difficilmente misurabile, dalla correzione dei compiti a tutto ciò che contribuisce all'accrescimento del proprio sapere). Il celebre titolo della raccolta poetica di Cesare Pavese, «Lavorare stanca», sarebbe così inadatto a descrivere l'habitus tipicamente sudtirolese. Un motivo di vanto? Va rilevato però che alle virtù dell'uomo laborioso e taciturno (molta azione e poche parole), Pavese contrappose anche quelle dei «*sansôssi*» (dal francese «*sans-souci*»), cioè coloro che vivono senza pensieri, in modo quasi vagabondo e ciarliero, spezzando quindi una lancia per i cosiddetti marginali e sognatori. Anche Giacomo Leopardi — autorità indiscussa per quanto riguarda il sentimento della noia, e ciò nonostante esempio di lavoratore accanito fino e oltre i limiti dello sfinimento fisico — ci ha dato una trattazione ambivalente del «tempo morto», qualificando la noia sia come tedio sia come «desiderio della felicità» lasciato «allo stato puro». Insomma, sarebbe un vero peccato se nessuno pensasse più che la vera finalità dell'essere umano, la sua più nobile aspirazione, possa consistere in un lavoro che è essenzialmente liberazione dall'obbligo del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frontiere del lavoro

NON SUPERARE CERTI LIMITI

di Gabriele Di Luca

